

INTRODUZIONE

I TERMINI

Allegoria: la parola, di origine greca, significa “discorso per un altro”; è la raffigurazione di un concetto astratto attraverso un’immagine in grado di rendere il concetto stesso immediatamente riconoscibile e percepibile; per esempio, la giustizia viene rappresentata con una donna bendata che tiene in mano una bilancia i cui piatti sono in perfetto equilibrio. Nell’allegoria la cosa espressa non solo ha più importanza dell’immagine che l’esprime, ma rimane anche indipendente da essa.

Simbolo: la parola vuol dire “mettere insieme parti diverse”; il simbolo tende quindi a mettere insieme più immagini e più significati. Nel simbolo viene espresso non solo il senso di ciò che è immediatamente visibile e riconoscibile, ma anche qualcos’altro di più profondo e spesso misterioso. Ciò a cui esso allude, a differenza dell’allegoria, non può mai esaurirsi in un unico significato.

Mito: la parola in greco significa “discorso, racconto”; è una narrazione fantastica tradizionale di particolari gesta compiute da figure divine o antenati. Il mito può dare una ragione sacrale di fenomeni naturali, una legittimazione di pratiche rituali o istituzioni sociali e, più genericamente, una soluzione di quei problemi che l’esperienza religiosa pone ad una collettività. Caratteristica essenziale del mito è che esso si sia diffuso oralmente prima di essere scritto e che si perpetui nella tradizione di un popolo.

GLI ANIMALI NEL MITO

La parola “animale” deriva dal latino *anima*, ossia respiro, soffio vitale, che contraddistingue lo stato di tutte le creature, umane e non, che hanno la possibilità di muoversi. E’ questa unità ad avere un ruolo essenziale nella mitologia e nel simbolismo animale, poiché le civiltà antiche non facevano grosse distinzioni tra le varie specie: la qualità fondamentale per tutte era la capacità di adattarsi all’ambiente e sviluppare attitudini utili alla sopravvivenza. Esseri umani e animali dovevano affrontare lo stesso mondo, coabitando e spesso confrontandosi.

Intellettuali del mondo classico, quali Aristotele e Cicerone, sostenevano che l’universo non è stato creato nell’interesse dell’uno o dell’altro, ma per formare un tutto armonioso.

In tutto il mondo si venerano divinità animali o almeno che presentano caratteri umani e animali insieme; spesso gli dei assumevano sembianze animali per scendere sulla terra.

Il tema dell’animale-guida, che aiuta l’uomo, ricorre in tutti i miti, le leggende e le favole, ma si trasferisce dalla vita mitologica a quella quotidiana nel simbolismo, nella capacità di solidarietà e di collaborazione, in un codice di comportamento caritatevole verso i propri simili e spesso anche verso il genere umano, da cui gli uomini non solo possono apprendere lezioni pratiche, ma anche riscoprire valori propri del lato istintivo e intuitivo della natura, ormai perduto per lo sviluppo della razionalità. Gli animali si adeguano alle leggi della natura, senza tentare di adeguarla o sottometterla, solo l’uomo compie questa follia. E’ per questo che le leggende di tutti i popoli tribali che vivono a stretto contatto con la natura riguardano quasi esclusivamente gli animali, che diventano oggetto di culto soprattutto nelle società dedite alla caccia e alla pastorizia nomade, perdendo invece importanza con l’affermarsi dell’agricoltura.

Gran parte del simbolismo e della mitologia legata agli animali sottolinea le somiglianze presenti in tutto il mondo animale, rivelando soprattutto la vulnerabilità e i limiti della specie umana.

Fu in Oriente che la zoologia mistica e simbolica raggiunse il suo culmine, come estensione della dottrina della metempsicosi. In seguito gran parte di questo simbolismo venne travasato nel primo

cristianesimo attraverso i contatti con la cultura greca e mediorientale; i cristiani dei primi secoli elaborarono un complesso simbolismo relativo agli animali, sfruttando le loro caratteristiche e i loro attributi come fonte di ammaestramento morale e teologico e attribuendo un'interpretazione mistica a tutti gli oggetti naturali. Questi insegnamenti vennero anche tramandati in forma visiva nell'arte e nell'architettura.

I secoli XI e XII videro l'apice del simbolismo animale nell'arte religiosa: quasi tutti gli utensili, gli ornamenti, i paramenti sacri, gli arredi erano decorati con animali simbolici, reali o fantastici, arrivando persino nei chiostri dei monasteri. Del resto, esisteva un vasto strato della popolazione del tutto analfabeta, la cui istruzione religiosa dipendeva proprio da quei simboli, che restano oggi preziose testimonianze delle credenze e delle fantasie di quell'epoca.

Il simbolo riesce a trasmettere significati e a suscitare reazioni intellettuali ed emotive, integrando il lato razionale e quello istintuale. In una società urbanizzata come la nostra si perde il contatto con la natura, mentre il simbolismo e il mito, che riguardano essenzialmente la natura, aiutano a ristabilire l'equilibrio.

I BESTIARI

In un certo senso, possiamo dire che gli animali fantastici esistono, tanto fanno ormai parte del nostro immaginario collettivo e sono una presenza costante nelle opere degli artisti. Le loro origini si perdono nel tempo, ma sono stati definiti ed elaborati in alcuni particolari momenti storici e soprattutto nei bestiari medioevali, che raggiunsero la loro massima diffusione nel XII e XIII secolo. I bestiari sono trattati didascalici di zoologia reale e fantastica, in cui sono descritte le caratteristiche e le proprietà degli animali, interpretate in modo simbolico o allegorico. Non c'è distinzione tra animali veri e immaginari, anche perché si credeva che le specie mai viste esistessero davvero e vivessero in terre sconosciute, poste ai confini del mondo. Del resto, in alcuni resoconti di viaggi e pellegrinaggi del XV secolo si trovano ancora descrizioni e leggende relative a bestie favolose quali l'unicorno e la fenice.

I bestiari hanno la loro massima fioritura a partire dal Basso Medioevo, ma attingono ad una tradizione precedente; la fonte originaria è infatti un opuscolo in greco scritto ad Alessandria attorno al II secolo d.C., il *Physiologus*, in cui sono descritte le proprietà e il significato allegorico degli animali, reali e fantastici. Non è un semplice trattato zoologico, perché propone un'interpretazione metafisica e morale del mondo. “Per visibilia ad invisibilia” scriveva San Paolo, dalla realtà visibile si può giungere alla verità ultima delle cose, invisibile ma essenziale. Le cose visibili sono i segni che l'uomo deve interpretare; per capire il grande libro della natura bisogna dunque saper leggere la fitta rete di corrispondenze simboliche che il Creatore ha disseminato come tracce indicative. L'autore del *Physiologus* attinge alla tradizione delle culture mediterranee e orientali, ma rielabora il materiale preesistente in una prospettiva cristiana, per cui le leggende pagane vengono trasformate in funzione di un'interpretazione morale. Il testo greco del *Physiologus* ebbe un'enorme diffusione, poiché fu tradotto e volgarizzato in molte lingue; le prime traduzioni latine sono databili dal IV al VI secolo, ma il più antico manoscritto conservato è dell'VIII secolo; in questa versione, alcuni animali dell'originale greco sono eliminati, ma vengono aggiunte informazioni naturalistiche. Molte furono dunque le ramificazioni e modificazioni del testo; i bestiari basso medievali privilegiano un'interpretazione allegorico-morale.

L'animale dominante al Catajo è sicuramente il **cavallo**, animale vicino agli esseri umani utilizzato per scopi domestici, per il piacere, per la corsa e come animale da tiro. Nell'antichità era usato in guerra e per trainare carri; era la cavalcatura di re, eroi, cavalieri e guerrieri. Esistono prove del fatto che fu addomesticato attorno al 1750 a.C., ma le testimonianze sono relativamente scarse prima del 2000 a. C.; il suo possesso era un segno di ricchezza.

Il cavallo bianco è solare o attribuito dei bianchi cavalloni di Poseidone, mentre il cavallo nero è attribuito degli dei della pioggia. In Europa può anche essere il diavolo ad apparire sotto questa forma; è anche la cavalcatura della morte o di una strega.

Il c. alato è simbolo di fama, eloquenza, abilità poetica e trasporta lo spirito al di sopra della realtà, nel regno della fantasia. Il più celebre dei cavalli alati è Pegaso, catturato da Bellerofonte con l'aiuto di Atena, che gli mostrò in che modo domarlo, e che l'eroe usò per affrontare ed uccidere la Chimera. Alla fine Pegaso divenne una costellazione.

Nel Medioevo divenne simbolo di lascivia; nei bestiari è l'immagine di coloro che entusiasmano ed esultano in battaglia; il c. che si slancia verso la vittoria è il cristiano che lotta per la salvezza e corre verso Cristo, rappresentato da un monogramma posto di fronte all'animale.

Il c. compare spesso nell'araldica, usato come supporto o cavalcatura e spesso usato come cimiero.

Il c. è stato sicuramente un protagonista della storia umana; alla fine del Medioevo e in età rinascimentale la tendenza a dargli un nome, riconoscendogli dunque una personalità, è un'abitudine diffusa. Il c. era allora indice del ceto sociale del suo proprietario; un soldato spesso aveva tre cavalli, uno da sella, uno da basto e uno da combattimento. Era importante garantire la salute dell'animale e già nel 1256 appaiono i primi trattati di ippatria, con consigli sulle cure più appropriate, i metodi di addestramento. L'uso di ferrare i c. era indispensabile per far percorrere all'animale lunghe distanze, affrontare terreni accidentati e soprattutto equilibrare la sua andatura: i migliori maniscalchi erano veri e propri veterinari che Comuni e signori pagavano a peso d'oro.

Il c. era utilizzato anche nei lavori dei campi: la potenza e la resistenza sono maggiori rispetto al bue, la sua agilità consente di accelerare la lavorazione del terreno, mentre la relativa leggerezza lo rende particolarmente adatto all'erpicoltura; tuttavia, per gli elevati costi di acquisto e di mantenimento e la salute assai fragile, non sostituisce mai completamente i bovini.

Il c. era diverso a seconda dello scopo per cui veniva utilizzato. Il destriero, il c. da battaglia, è un animale grande e possente con specifiche qualità da combattimento: sopportare il peso di un equipaggiamento che diventa sempre più pesante nel tempo, sostenere l'urto terribile della lancia, essere così ben addestrato da mantenere i ranghi al momento della carica e rispondere ai comandi del padrone in mezzo alla mischia, avere un tale coraggio da non spaventarsi davanti alle lance dei soldati nemici. Poiché la carica richiede velocità, potenza, resistenza e audacia, il destriero è impiegato solo sul campo di battaglia.

Per recarsi in guerra, i cavalieri montano altri c. da sella, come i palafreni, e per il trasporto delle masserizie, si servono di ronzini o di muli. Il c. quindi è indispensabile a tutte le fasi dell'attività bellica e una buona cavalcatura fa spesso la differenza fra un guerriero e l'altro, il che spiega sia le grandi somme spese per un buon destriero che l'importanza accordata agli scudieri. I c. perduti in battaglia erano rimborsati da chi assoldava cavalieri e potevano anche essere oggetto di riscatto.

Nel Medioevo non si mangiava carne di c. Nell'alto M. la Chiesa lo aveva proibito in quanto era un'usanza collegata alle pratiche pagane e in particolare a quelle dei Germani, che venivano sepolti con i loro cavalli. Alla fine del medioevo, questo tabù religioso aveva ormai perso valore, ma si continuava a non mangiare carne equina, in parte perché il c. era comunque un animale di famiglia, ma soprattutto per il suo significato sociale. Miles è colui che ha i mezzi per mantenere una o più cavalcature adatte al combattimento; mangiare il proprio c. significherebbe allora far sparire il segno della propria superiorità sociale, desacralizzare il simbolo stesso del potere. Gli unici casi noti di ippofagia si sono verificati in periodici di gravi disordini o di carestie.

ESTERNO

FONTANE

FONTANA DELL'ELEFANTE

Dioniso-Bacco era figlio di Zeus e della mortale Semele; alla morte della madre, colpita da un fulmine di Zeus per averlo voluto vedere in tutto il suo splendore, Zeus lo trasse dal suo grembo e se lo cucì in una coscia per completarne la formazione, affidandolo poi a Ermes.

Dio della natura selvaggia, del vino e dell'ebbrezza, ebbe un corteggio di satiri e donne invasate (Menadi) che lo accompagnava per le foreste e i monti. Circondato spesso da divinità dei boschi e delle foreste, fu anche venerato come dio dei giardini e dei boschi.

La fontana si riferisce ad una tradizione che vuole Bacco di ritorno da un viaggio in India a cavallo di un elefante.

L'**elefante** è simbolo naturale di forza, rappresenta anche la buona memoria, la pazienza, la saggezza e fedeltà coniugale. Nell'arte greco-romana si raffigura Bacco su un carro trainato da elefanti, che erano usati anche nel circo; simboleggiavano la vittoria sulla morte, la longevità e l'immortalità. Nella Roma antica gli elefanti, dopo essere stati aggiogati, venivano trasportati anche nei trionfi organizzati per celebrare le vittorie militari; il tema del trionfo degli eroi del mondo antico è molto caro all'iconografia rinascimentale e l'elefante può trainare anche il carro del trionfo della Fama.

Se nella favolistica occidentale l'elefante, animale esotico, compare spesso, è naturale che sia più frequente la sua presenza in quella orientale e in particolare in quella dell'India, dove l'e. è di casa; l'e. compare anche nel pantheon degli dei induisti. Nella mitologia greco-romana l'e. non compare e neppure in quella egiziana, perché l'e. africano aveva un habitat più meridionale.

Dal punto di vista religioso è stato visto positivamente e nei vari bestiari è stato ricordato per la sua purezza, perché pare che non sia mosso dal desiderio sessuale e che la femmina debba ricorrere alla mandragora per risvegliarne gli istinti. E' anche simbolo di temperanza perché si credeva che fosse solito assumere sempre la stessa quantità di cibo; nella rappresentazione delle quattro parti del mondo rappresenta l'Africa.

Menadi (o Baccanti): il loro nome significa "le furenti". Invasate dal dio Dioniso, vestite di pelli di animali sacri, portavano il tirso (un lungo bastone con in cima una pigna) e masticavano foglie di edera (pianta sacra a Dioniso). Percorrevano le zone selvagge al suono di cembali alla ricerca di un capro o di un cerbiatto che, identificato con Dioniso, veniva da loro fatto a pezzi e divorato crudo.

Satiri (o Sileni): simboleggiavano i vari aspetti della natura e erano raffigurati come creature grottesche, con corna, orecchie e piedi di capra con zoccoli. Dispettosi e impudenti, passavano il loro tempo ad infastidire i pastori e importunare le donne. Con le Baccanti e le ninfe erano al seguito di Dioniso; loro attributi erano il tirso, il flauto e otri interi di vino.

Nella fontana dell'elefante, l'animale in braccio a un satiro potrebbe essere una **pantera o leopardo**, uno degli animali sacri a Bacco che a volte ne trainavano il carro, a sottolineare la diffusione in Asia del culto al dio del vino; a volte Bacco indossa anche la pelle dell'animale. Nell'antichità c'è spesso confusione tra pantere, tigri e leopardi; nella mitologia greco-romana tigri e pantere appaiono solo nei racconti legati al culto di Dioniso; sembra che il dio si fosse innamorato di una ninfa, ma respinto si trasformò in una pantera e riuscì a sedurla impaurendola; il suo carro trionfale era trascinato da pantere. La pantera aveva fama di essere mite nei confronti di tutti gli animali tranne il drago, ma una credenza molto radicata la credeva capace di uccidere con il suo alito profumato; per questo a volte diventa simbolo di tradimento. I bestiari di epoca tarda fanno derivare la parola "pantera" da pan=tutto, indicando con questo che Cristo è venuto sulla terra per salvare il mondo intero; solo in epoca relativamente tarda la p. è stata associata con il male. La p. araldica presenta spesso la coda di leone, le zampe anteriori con gli artigli di aquila e le corna sulla

testa, con le fiamme che escono dalla bocca; in epoca successiva le fiamme scaturivano da tutte le aperture della testa, per indicare furia selvaggia e mancanza di rimorsi. E' raffigurata sempre vigilante.

Ai lati della fontana, mascheroni con le scritte Abido e Sesto. Erano due città dell'Asia Minore, sulle sponde opposte dell'Ellesponto (stretto dei Dardanelli). Abido, sulla sponda asiatica, era patria di Leandro, innamorato di Ero, sacerdotessa di Afrodite che abitava a Sesto, sulla sponda europea. Ogni notte il giovane attraversava a nuoto lo stretto ed Ero metteva una fiaccola su una torre per indicargli la strada. Ci furono però giorni di violente tempeste; dopo sette giorni Leandro si gettò lo stesso nel mare in burrasca, ma le onde spensero la fiaccola e il giovane non ce la fece. Il mattino dopo Ero vide il cadavere inerte del giovane sulla spiaggia e si gettò tra le onde per non separarsi più da Leandro.

AQUILA

Uccello solare per eccellenza (secondo un'antica diceria è l'unica creatura che possa fissare coi suoi occhi il sole) l'aquila è il simbolo di tutti gli dei del cielo (è attribuito di Giove), del sole, di autorità, potere spirituale, coraggio, orgoglio...

Rappresenta la luce in conflitto con le forze dell'oltretomba; la lotta dell'aquila contro il leone o il toro, in cui è sempre il rapace a vincere, simboleggia il trionfo dello spirito e della mente sull'elemento corporeo.

Le aquile bicipiti sono gli attributi degli dei gemelli e possono rappresentare il duplice potere oppure l'onniscienza; il simbolo è di origine orientale, comparso presso gli Ittiti e poi passato a Bisanzio (a simboleggiare il suo dominio sui popoli dell'Europa e dell'Asia); l'emblema dell'a. bicipite fu poi adottata anche dalla casa d'Asburgo. Era in origine un'insegna militare persiana, che fu poi adottata da Alessandro Magno .

Nella mitologia greca, è il solo fra gli uccelli che dimora in cielo; era simbolo del coraggio quindi veniva scolpita sulla tomba degli uomini valorosi; gli imperatori romani la adottarono come simbolo del potere imperiale, veniva posta sugli stendardi delle legioni dell'esercito e al funerale dell'imperatore ne veniva liberata una come simbolo dell'apoteosi, a indicare l'anima che ascendeva al cielo.

Nell'iconografia profana l'animale può assumere anche un'accezione negativa quale immagine della superbia, poiché la sua vista acuta può farle ignorare ciò che le sta vicino. Nelle allegorie dei cinque sensi rappresenta la vista.

I bestiari medievali ricordano il fenomeno della rigenerazione del rapace. Si dice infatti che quando invecchia la sua vista comincia ad offuscarsi, allora l'aquila vola vicino al sole, che brucia il velo che le appanna la vista, e si precipita nell'acqua per poi emergere completamente rinnovata: in ciò si è voluto scorgere l'immagine dell'uomo che si rinnova alle sorgenti dello Spirito.

La dualità dell'a. e del serpente significa universalmente contrapposizione tra cielo e terra, evoca la lotta dell'angelo contro il demone.

CERBERO

Cane mostruoso con tre teste (ma possono essere anche 50 o addirittura cento), la coda di serpente e cinquanta teste di serpente sul dorso, il suo morso era velenoso come quello di una vipera. Sorvegliava gli Inferi affinché nessuna ombra tentasse di uscire, né alcun vivo di entrare. Orfeo, Ulisse ed Enea riuscirono ad oltrepassarlo e Ercole lo sconfisse a mani nude portandolo con sé a Micene, ma poi poté tornare nell'oltretomba.

Posto ai piedi della scala potrebbe assumere un significato simbolico e di monito per chi sale (in senso metaforico, monta in superbia) e ricordargli che rapida è la caduta nelle pene.

STATUE DEGLI EVANGELISTI

Davanti all'Oratorio di San Michele: i quattro evangelisti.

I simboli degli evangelisti derivano dalla visione del Tetramorfo (essere vivente di quadruplicata natura) in Ezechiele(1,10) e nell'Apocalisse (4,6), in cui apparivano quattro animali attorno al trono celeste. A seconda delle interpretazioni, gli animali potevano essere rivelazione della salvezza proclamata dagli evangelisti a tutto il mondo e quindi ne divennero i simboli, oppure indicavano quattro momenti della vita stessa di Gesù e cioè la nascita (uomo), la morte (toro), la resurrezione (leone), l'ascensione (aquila).

Matteo: fu il primo evangelista ed è accompagnato da un angelo (in origine un uomo, cui poi gli artisti hanno aggiunto le ali) che gli offre penna e calamaio per scrivere il Vangelo oppure glielo detta direttamente; a lui viene abbinato l'uomo perché il suo vangelo comincia con la genealogia di Gesù, quindi la sua storia umana.

Altro attributo è la borsa di denaro, a ricordo del mestiere di esattore abbandonato dopo la chiamata di Gesù.

Marco: il suo attributo è il **leone alato**, a lui abbinato perché il suo vangelo comincia con la figura del Battista, descritto come "la voce di uno che grida nel deserto", ovvero che ruggisce come un leone annunciando il Verbo di Dio. Simbolo del sole, della potenza del fuoco, della forza in genere e quindi riconosciuto come il re degli animali.

Nell'antichità i leoni erano molto diffusi in Medio Oriente, in Palestina e in Egitto, dove venivano addestrati per aiutare i cacciatori; Ramsete II aveva un leone addomesticato che lo accompagnava in battaglia; leoni erano collocati davanti alle porte dei templi egizi come simbolo di vigilanza e protezione. L'arte funeraria romana utilizza il l. come simbolo del potere divoratore della morte e della sua sconfitta da parte dell'uomo; dunque le scene di caccia al l. scolpite sui sarcofagi simboleggiano il trionfo sulla morte.

Nei bestiari medievali, il leone è legato alla figura di Cristo per vari motivi. Innanzitutto, quando cammina il leone cancella con la coda le proprie tracce, così come ha fatto Gesù, che inviato dal Padre ha tenuto celate le impronte della sua divinità. Quando dorme i suoi occhi sono aperti: anche Gesù dormiva sulla croce e nel suo sepolcro, ma la sua natura divina vegliava. Si pensava poi che la leonessa desse alla luce i cuccioli morti, che restavano così per tre giorni finché il padre non gli dava vita soffiandogli sul muso; questo fenomeno è stato ovviamente interpretato come simbolo della risurrezione di Gesù.

Il leone è spesso usato come simbolo dell'Africa.

È l'animale più importante dell'araldica. Di solito è raffigurato rampante, mentre le altre posizioni sono sviluppi successivi. Il l. araldico può avere più di un corpo o una testa.

Luca: gli viene abbinato il **bue** perché simbolo di sacrificio (nell'antichità il bue era animale sacrificale come l'agnello) e il suo vangelo inizia con il sacrificio di Zaccaria che divenne muto per volontà del Signore fino a quando la moglie Elisabetta, anziana e ritenuta sterile, non partorì miracolosamente Giovanni Battista. Raramente viene raffigurato anche con una borsa da cui sporgono ferri chirurgici, simbolo della sua professione medica.

Il b. era tenuto in grande considerazione in Egitto, dove era dedicato un culto particolare al dio Api; tuttora in India le vacche sono sacre.

Il bue simboleggia fatica paziente, ricchezza e sacrificio e può essere interscambiabile col toro, tranne che nel senso di fertilità. I bestiari paragonano il sacrificio del b. a quello di Cristo, osservando che simboleggia anche il giogo di Cristo, la pazienza, la forza e la mitezza d'animo.

Giovanni: a lui è collegata l'aquila perché il suo vangelo parla all'inizio della "luce vera" e l'aquila è l'unico animale, secondo i bestiari antichi, che può fissare direttamente la luce del sole simbolo di quella divina. Giovanni del resto è colui che dal punto di vista spirituale "vola più in alto" fra gli evangelisti così come l'aquila fra gli uccelli; nel Medioevo si diffuse poi una leggenda secondo la quale Giovanni era vissuto in esilio in compagnia del rapace.

INTERNO

SALONE PRINCIPALE

SOFFITTO

I RIQUADRO: La Monarchia. Principe seduto coronato d'alloro e ulivo da due giovani in segno di vittoria e pace. Con una mano tiene appoggiato al ginocchio il mondo, intorno governanti sottomessi: re e imperatori gli offrono il vessillo di Cristo e la Croce Rossa perché governi in nome di Cristo, ai piedi infedeli con le armi a terra in segno di sottomissione. Il personaggio con l'abito togato è lo stesso Betussi, mentre quello con il cappotto "all'usanza" (mantellina dorata) è Pio Enea Obizzi.

Ai lati del principe i due giovani sono:

Felicità: giovane di bell'aspetto con trecce, tratta da medaglia di Giulia Mammea¹, con la cornucopia e il caduceo in mano, a simboleggiare l'opulenza e la buona salute, doni indispensabili alla felicità. La cornucopia è legata a due diversi miti: Giove, salvato dalla crudeltà del padre Saturno, viene affidato alla ninfa Amaltea che lo alleva nutrendolo con latte di capra; un giorno il dio giocando spezza un corno della capra e, dopo avergli donato la facoltà di potersi riempire di tutto ciò che il suo possessore desidera, lo regala alla ninfa. Un altro mito invece racconta della dura lotta intrapresa tra Ercole e il dio fluviale Acheloo, che si contendevano la mano di Deianira. Acheloo si oppone alla forza di Ercole servendosi della sua capacità di trasformarsi e alla fine diventa un toro, ma Ercole gli strappa un corno e vince. Le Naiadi (ninfe delle acque dolci) in seguito trasformano questo corno nel corno dell'abbondanza. Il caduceo era un ramo d'ulivo sormontato da due piccole ali intorno a cui si intrecciavano due serpenti; aveva virtù magiche, poteva addormentare o svegliare gli uomini. E' anche simbolo di pace, secondo la tradizione al suo apparire cade ogni discordia. Fu dato, senza ornamenti, in dono da Apollo a Ermete in cambio della lira; un giorno il dio lo lanciò fra due serpenti in lotta per separarli e questi vi si avvinghiarono attorno e non si staccarono più. Ermete vi aggiunse le ali, simbolo dell'eloquenza e della velocità nella sua qualità di dio delle ambasciate. Iscrizione: "Macarie".

Buona Fortuna: Figura simile a Giunone della medaglia alla Felicità di Antonino Pio. Coronata di gigli bianchi, con scettro e tazza dalla quale versa. È vestita con manto all'antica, scollato e color ceruleo (il colore richiama quello del mare e delle onde, simbolo dei continui mutamenti degli eventi). Il giglio, oltre che simbolo di purezza, richiama l'idea della fecondità, in quanto nato dal latte versato da Giunone mentre allattava Ercole bambino. Associato alla Buona Fortuna è il **pavone**, animale sacro a Era, che volle ricordare il suo fedele custode Argo ucciso da Ermete

¹ Giulia Mammea (III secolo d.C.) fu madre dell'imperatore Severo Alessandro; essendo il figlio divenuto imperatore molto giovane, di fatto ella esercitò la reggenza con autorità e prontezza; fu uccisa insieme al figlio da Massimino nel corso di una spedizione in Germania. La sua immagine si ritrova in più medaglie, che nel retro riportano la dea Felicità seduta con il caduceo nella mano destra e la cornucopia nella sinistra.

ponendo i suoi cento occhi sulla coda del pavone. I Romani chiamavano il p. “uccello di Giunone” e durante i funerali delle imperatrici si usava lanciare un p. sulla pira a simboleggiare il viaggio della defunta nell’aldilà, come si lanciava un’aquila su quella dell’imperatore. L’imperatore Giustiniano volle coronare il suo capo con le piume dell’uccello a simbolo della gloria immortale, ispirandosi alla tradizione persiana dove il p. è simbolo di regalità, bellezza e immortalità. I naturalisti antichi sostenevano che in particolari condizioni la carne di p. non imputridisse e il suo corpo si conservasse senza perdere la forma; i Romani ne ricavarono allora il simbolo dell’incorruttibilità e dell’immortalità. Il cristianesimo delle origini attribuisce all’animale significati perlopiù positivi. In base alla credenza secondo cui ogni autunno il p. perde le penne che poi rinascono a primavera, è diventato il simbolo della rinascita spirituale e quindi della risurrezione; inoltre i suoi cento occhi sono stati considerati emblema dell’onniscienza di Dio. Solo in un secondo momento i bestiari ne hanno dato un’immagine negativa, legata al fatto che l’animale ama gironzolare esibendo il suo meraviglioso piumaggio e guardandosi attorno con presunzione: è diventato perciò simbolo di superbia e arroganza. Quando però osserva le sue zampe piuttosto brutte si intristisce: allo stesso modo l’uomo deve gioire dei propri meriti ma non deve dimenticare i suoi difetti per evitare di basare la propria vita sul nulla.

Ai lati, entro ovali:

Clemenza: giovane di aspetto grazioso, benigna, vestita di verde (la speranza che dà il sovrano) che tiene un giogo spezzato in mano a indicare la libertà e ha la folgore di Giove spenta ai piedi, ad indicare la mancanza d’ira.

Iscrizione. “Orbe pacato”

Ardire: figura maschile con corazza, simile a Marte. Nella mano sinistra tiene una statua di Vittoria alata con ghirlanda e palma, nella mano destra uno scettro. La palma, grazie all’armonica disposizione delle sue foglie simili a raggi, sin dai tempi antichi è stata associata al mito del sole, evocando immagini di gloria e immortalità, è simbolo di vittoria, passata poi nel cristianesimo ad indicare il martirio inteso come trionfo sulla morte.

Iscrizione: “Marti victori” a Marte vincitore.

II RIQUADRO: La Democrazia: Roma come figura femminile con volto di Eleonora Martinengo, moglie di Pio Enea. Ai lati, Avarizia e Discordia, che portarono la città alla rovina.

Avarizia: ignuda e famelica con in mano un vaso trasparente di vetro contenente cuore e monete d’oro, un piede su di un botto affiancata da un’Arpia con volto di fanciulla, capelli sciolti, collo lungo come una gru, ali da pipistrello, piedi da grifone e coda di serpente, con la scure in mano. Le Arpie erano due o tre, a seconda delle versioni del mito; erano di aspetto orrido, dall’odore nauseabondo, velocissime, quasi sempre raffigurate come uccelli rapaci con testa di donna. Il loro nome significa “tempesta, bufera”, ma erano anche “le predatrici”(da harpi = rapaci) e quindi erano munite di artigli.

Discordia: armata di spade, capelli di serpenti come una Furia sotto una benda sanguinolenta, faccia di vecchia rugosa sotto gli occhi cisposi, un coltello nel petto, circondata da nebbia, col piede che spinge un mantice (soffia sotto). Le Furie o Erinni (il loro nome significa “le colleriche”) erano solitamente tre: Aletto (il Furore), Tisifone (la Vendetta), Megera (l’Odio). Divinità infernali, vecchie di aspetto, con serpenti per capelli e alito pestilenziale, latravano come i cani e perseguitavano gli assassini dei familiari, da vivi e da morti. Lasciavano l’Erebo (la parte più profonda e tenebrosa del mondo sotterraneo degli Inferi) il quinto giorno di ogni mese e salivano sulla terra avvolte dalla nebbia e accompagnate dalla Paura, dalla Rabbia e dal Pallore, rodevano il cuore dei colpevoli.

Iscrizione: “Discordia maximae dilabuntur”

Ai lati, entro ovali:

Bellona: dea della guerra, donna armata di corazza ed elmo, sotto l'armatura indossa una veste rossa a rappresentare l'ira e il furore; nella mano destra tiene una fiaccola accesa.

Iscrizione: "Te Bellona manet" la dea della guerra incombe su di te

Eloquenza: donna attempata in abito verde ricamato e cosparso di fiori; sopra indossa un manto nero ad indicarne la solennità. In una mano tiene una corona d'oro, indice del merito che le si addice, nell'altra mano una statua di Pace o Vittoria, simbolo del frutto che si riceve da lei; è coronata di ulivo segno del bene e della quiete che apporta. I libri ai suoi piedi denotano la scienza della arti liberali, la **Chimera** simboleggia il potere dell'Eloquenza???. Aveva la testa di leone, il corpo di pecora e la coda di drago, sputava fiamme e divorava gli uomini; fu ucciso da Bellerofonte a cavallo di Pegaso, che le lanciò contro frecce metalliche che si fusero al calore delle sue fiamme, ma a lungo andare il mostro finì con l'essere arso vivo dalle proprie fiamme. Essendo una creatura immaginaria, rappresentava ciò che non esiste: da qui il termine chimerico.

Iscrizione. "Non minus Eloquium quam Armis" si ottiene non meno con l'eloquenza che con la spada

III RIQUADRO: La Aristocrazia- la Repubblica Veneziana: il Doge viene incoronato dalla Prudenza e dall'Occasione. Nel Doge è rappresentato Alvise Mocenigo I, gli altri personaggi sono senatori, consiglieri e altri assistenti al governo veneto.

Ai lati del Doge:

Prudenza: con tre facce, corazza con occhi come vigilanza e con serpente, dotata di compasso (misura tutte le cose) e di specchio. Il **serpente** è un riferimento al passo del vangelo di Matteo (10,16): "Siate dunque prudenti come serpenti". I s. nel mondo occidentale non hanno mai goduto di buona fama e in genere la loro visione suscita ribrezzo e paura. Nel mondo romano c'erano s. considerati sacri e altri infausti, a seconda che fossero innocui o dannosi. Nel ricordo collettivo dell'umanità i mostri preistorici vengono rappresentati dai serpenti e questo spiega la sua costante presenza nei miti di quasi tutti i popoli: il drago è un serpente mostruoso. Nel campo della medicina era il simbolo di Esculapio, che assunse questa forma per apparire a Roma durante una pestilenza; anche Ippocrate fu raffigurato in questo modo quando liberò Atene dalla peste. Nella Bibbia il s. è il tentatore demoniaco della Genesi e simbolo dell'Anticristo nell'Apocalisse, ma talvolta ha un significato benefico, come quando Mosè innalza nel deserto un s. di rame per proteggere il suo popolo dal morso dei s. (in questo caso il s. diventa la prefigurazione di Cristo). Maria che schiaccia col piede la testa del s. rappresenta la sconfitta del peccato oppure, nell'arte barocca, del protestantesimo. In araldica il s. viene rappresentato il più delle volte attorcigliato, talvolta eretto, raramente strisciante, oppure con la coda in bocca, come Ouroborus. Lo specchio qui è inteso nell'accezione positiva che gli viene dal latino "speculum" e sottolinea il significato di conoscere riflettendo, quindi è simbolo della conoscenza interiore e della prudenza; l'accezione negativa gli viene invece dal riferimento al francese "miroir"rimirare, osservare compiaciuti se stessi.

Occasione: donna calva con capelli sparsi sul viso, veste verde cangiante come una vela e ali ai piedi, con rasoi e ruote e vaso del bene e del male. I capelli in avanti indicano che va afferrata quando passa e non c'è speranza quando ha voltato le spalle, il vestito mosso indica mutevolezza e incostanza, il rasoio indica il taglio netto che rappresenta sul filo del tempo. Il vaso del bene e del male fu portato in dono da Pandora a Prometeo e doveva essere la punizione per aver creato gli uomini e aver loro donato il fuoco senza il consenso degli dei; Zeus aveva messo nel vaso tutti i mali, raccomandando a Pandora di non aprirlo. Prometeo rifiutò il dono, che passò a suo fratello; Pandora incuriosita aprì il vaso, dal quale fuggirono tutti i mali che da allora colpiscono gli uomini; rimase nel vaso solo la Speranza.

Iscrizione: Me duce carpe viam"

Ai lati, entro ovali:

Concordia: giovane graziosa che tiene in una mano una tazza e nell'altra la cornucopia ad indicare l'abbondanza che l'accompagna. Ai piedi vi è la **cicogna**, consacratale nell'antichità. Gli antichi lodavano particolarmente questo uccello, ritenendolo esempio di pietas verso genitori e anziani; era

poi ritenuto utile perché sterminava rettili e anfibi dannosi. Nella cristianità medievale le serpi ispirarono i peccati che le c. combattevano, sicché nell'emblematica rinascimentale la c. fu utilizzata per comporre l'emblema del disprezzo e della distruzione dei piaceri e dei cattivi affetti.

Iscrizione: "Concordia parve res crescunt" nella concordia le piccole cose diventano grandi

Pace: giovane coronata di ulivo in segno di tranquillità; in una mano tiene un ramo di ulivo, segno della pacificazione degli animi adirati, un fascio di spighe segno dell'abbondanza che apporta e il caduceo, perché solo per suo tramite si governano regni e città, ai piedi giacciono armi e armature. La pianta dell'*ulivo* rappresenta l'emblema della pace in ogni cultura e religione del bacino del Mediterraneo; racconta il mito che, contendendosi il possesso dell'Attica, Nettuno e Minerva finiscono davanti al consiglio degli dei, che stabilisce di affidare la regione a chi offra il dono più prezioso. Nettuno, colpendo con il suo tridente la roccia, fa scaturire una sorgente; Minerva fa invece nascere una pianta di ulivo e vince. Da quel giorno la pianta è diventata sacra alla dea e simbolo di pace probabilmente perché, come divinità guerriera e figura opposta a Marte, essa combatte per mantenere l'ordine e le leggi. Sempre come simbolo di pace tra Dio e gli uomini un ramo di ulivo appare nel becco della colomba ritornata da Noè per annunciargli la fine del diluvio e il ritiro delle acque.

Iscrizione: "Ubi ego ibi Deus" dove ci sono io c'è Dio

Sopra le porte:

Vittoria: veste cangiante, con pomo granato, coronata d'alloro, armi e spoglie ai piedi, palma sull'elmo. La *melagrana*, essendo un frutto composto da una scorza esterna che racchiude in sé numerosi semi, può essere interpretato in vari modi: qui indica l'unione di molti sotto una singola autorità. L'*alloro* nell'antica Roma è l'albero sacro a Giove e i generali vittoriosi si fanno precedere da messaggeri che offrono alla statua del dio in Campidoglio ramoscelli d'alloro; lo stesso generale poi giunge in città portando in trionfo rami di alloro in segno di vittoria. E' anche la pianta sacra ad Apollo in quanto vi viene trasformata la ninfa Dafne per sfuggire all'amore del dio; soprattutto nel corso del Rinascimento si diffonde l'immagine allegorica della Vittoria, figura femminile alata che consegna o pone sul capo dei vincitori una corona d'alloro. La *palma*, grazie alla disposizione armonica delle sue foglie simili a raggi, sin dai tempi antichi è stata associata al mito del Sole, evocando immagini di gloria e immortalità; offerta ai vincitori come emblema di vittoria e portata in trionfo, appare come un fausto presagio nella leggenda sulle origini di Roma: Ovidio racconta che Rea Silvia poco prima di partorire aveva visto in sogno Romolo e Remo sotto forma di palme dai rami maestosi che siergevano verso il cielo.

Onore: figura maschile robusta, ricchezze sparse ai piedi (in segno di disprezzo?) e in mano scudo su cui appare intagliato il Tempio all'Onore di Marco Marcello a due portali, sulla cornice del quale appare l'iscrizione "Virtus et Honor"

Iscrizione: "Virtutis paemium" premio del valore-della virtù

Fama: giovane alata in veste azzurra, coronata d'alloro e con tromba in mano (indica il fatto che risuona ovunque e si diffonde)

Iscrizione: "Famam estendere factishoc virtutis opus" è cosa opportuna perpetuare la propria fama con le azioni (citaz. da Virgilio).

Sul cartiglio vengono presentati agli ospiti il nome del committente Pio Enea Obizzi e dell'ideatore del ciclo di gesta dipinte, Giuseppe Betussi, assieme all'anno di realizzazione 1570.

Lucca: figura distesa regale incoronata d'alloro che indica una città e abbraccia una pantera. DA VERIFICARE L'ABBINAMENTO: La pantera, appartenente alla stessa famiglia del leopardo, è associata all'inganno perché attrae la preda con la bellezza del suo manto, per poi divorarla.

Iscrizione: "Caesaris sum"

Sul camino, ai piedi dell'albero genealogico:

Lucca: appoggiata alla pantera, con copricapo a forma di città e caduceo in mano a simbolizzare i traffici. La *pantera* richiama all'indomita fierezza nella difesa della libertà. **Padova:** appoggiata a libri e coronata d'alloro (riferimento all'Università), vaso con la scritta Medoacus (Brenta) e sullo sfondo veduta della città con le cupole di Sant'Antonio e la Specola.

SALA DEI PAPI

Sopra la porta d'ingresso: stemma pontificio con ai lati Fede e Religione.

Stemma pontificio: due chiavi incrociate sotto una tiara e un gonfalone. La *chiave* d'oro allude al potere che si estende al regno dei cieli, quella d'argento simboleggia l'autorità spirituale del papato sulla terra; le impugnature sono volte verso il basso, nelle mani del vicario di Cristo, mentre gli ingegni, quasi sempre traforati a forma di croce per simboleggiare il potere del papa di legare e sciogliere in virtù della morte di Cristo, sono verso l'alto; il cordone con le nappe che lega le impugnature delle chiavi allude al legame fra i due poteri. La *tiara* è l'emblema primario del papato; ha un'origine comune con la mitra, somigliando al copricapo frigio usato alla corte persiana, divenuta poi l'insegna dell'imperatore di Bisanzio; sembra venisse usata dal 700 come segno del potere temporale e nel tempo ha cambiato forma. Il *gonfalone* o basilica a forma di ombrellone serviva anticamente per proteggere eminenti personaggi dalla pioggia o dal sole; successivamente venne usato quale segno di particolare dignità e onore e veniva posto di fronte al personaggio, perciò si trovava nelle basiliche romane, dove era tenuto pronto in caso di visita del pontefice: per questo motivo il gonfalone viene chiamato anche basilica ed è divenuto emblema primario per tutte le basiliche del mondo.

Fede: vestita con abito bianco macchiato di rosso, a indicare il sangue versato dai martiri in nome della loro fede; in una mano ha il calice e la croce, nell'altra la palma del martirio.

Religione: vecchia con manto azzurro e stelle d'oro, abito verde (speranza?) e in mano le tavole dei Comandamenti e il Nuovo Testamento.

Sopra l'altra porta:

Virtù: giovane nuda con spino secco ma fiorito in mano, testa coronata di fiori, due cigni ai piedi simbolo di purezza. E' seduta su una pietra dove è inciso un verso di Virgilio "Virtuti omnia parent" per ricordare che senza virtù non si conquista la vera gloria. Il *cigno* nella simbologia cristiana rappresenta la purezza in riferimento al candore delle sue piume; nell'antichità era legato alla musica, in quanto si diceva che prima di morire si abbandonasse ad un canto dolcissimo e quindi era associato ad Apollo e alle Muse; in alcuni bestiari medievali era però giudicato negativamente perché, in contrapposizione al candore delle piume, la sua carne è nera e diventa quindi il simbolo dell'ipocrisia. E' un emblema di Venere, il cui carro a volte è trainato nell'aria da cigni; Zeus ne assunse la forma per sedurre Leda. Il c. porta fortuna ai naviganti ed era usato come polena, in quanto non si immerge al di sotto delle onde. In araldica è una delle figure preferite ed è usato anche come cimiero.

SALA DI FERRARA

Sopra la porta: stemma degli Estensi con Umanità e Marte.

Stemma degli Estensi: Già nel 1239 la famiglia Este è blasonata e con stemma proprio: un'aquila in argento con ali spiegate; nel 1368 ottiene il titolo di marchese di Este e Ferrara e la possibilità di ostentare sul Gonfalone il motto "Defensor Ecclesiae"; nel 1410 il marchese Niccolò III d'Este, per meriti acquisiti come alleato in guerra, ottiene dal re di Francia il privilegio di fregiare il proprio stemma con tre gigli regali in campo azzurro, su scudo bordato dentellato d'argento. Nel 1452 l'imperatore di Germania Federico III dimostra la propria gratitudine per l'accoglienza ricevuta dalla famiglia durante un viaggio in Italia concedendo il titolo di Duca di Modena e Reggio e il privilegio di fregiare lo stemma con due aquile imperiali bicipiti nere in campo oro; alla fine del

1400 allo stemma si aggiunsero anche le chiavi pontificie e il triregno, che poi vennero persi per problemi con la Chiesa. Iscrizione: “Obsequio et armis”

Umanità: fanciulla con agnello che sparge fiori e fulmine di Giove ai piedi. L'*agnello* veniva offerto dagli Ebrei in sacrificio durante la pasqua e venne poi adottato dal cristianesimo per indicare Cristo e il suo sacrificio; da sempre è simbolo di innocenza e di perfezione senza macchia. Nell'arte cristiana l'a. con la croce indica la crocifissione, con uno stendardo la resurrezione; unito alla colomba indica il corpo e l'anima di Cristo, quando giace insieme al leone rappresenta la condizione del paradiso terrestre. In araldica è spesso rappresentato in forma pastorale.

Iscrizione: “Umanità e benignità”

Marte: giovane armato d'asta in manto rosso e scudo con insegna dello scorpione. Lo *scorpione* è in genere un animale funesto e evoca immagini di morte e distruzione, anche se talvolta viene raffigurato come amuleto portafortuna; rappresenta l'oscurità perché vive sotto terra, spesso simboleggia l'invidia e l'odio. Secondo il mito, il gigante Orione era stato ucciso dalla puntura di uno scorpione inviato da Diana dopo che aveva cercato di abusare di lei; per ringraziarlo, la dea trasformò l'animale in una costellazione. Il carattere letale dell'animale viene ricordato anche da Plinio, che suggerisce anche un buon antidoto contro il suo veleno: bere le ceneri stesse dell'insetto sciolte nel vino. Simile valenza negativa appare anche nelle sacre scritture, dove lo scorpione diviene simbolo di potenze demoniache che tormentano l'uomo; l'animale può essere interpretato come emblema del diavolo e quindi della tentazione, talvolta la sua immagine appare sui vessilli dei soldati romani nelle scene della crocifissione di Gesù come allusione al paganesimo.

Sul soffitto: Il Tempo scopre la Verità percossa dalla Menzogna. Il **Tempo** è un vecchio alato con in mano la clessidra; la **Verità** è nuda e indifesa perché non ha niente da nascondere: la **Menzogna** ha in mano una frusta di serpenti (hanno la lingua biforcuta, quindi rendono l'idea della bugia)

SALA DELLA PRUDENZA E DELLA PACE

Prudenza: bella donna che tiene un compasso avvolto da un serpente e uno scudo con arma Pallavicini. Il *compasso* è un tipico attributo della geometria e della geografia, dà la proporzione, la regola e la misura delle cose. Il *serpente* è il riferimento al passo del Vangelo di Matteo. “Siate prudenti come serpenti”.

Iscrizione da Virgilio: “Rex Iuppiter omnibus idem fata viam inuenient”

Pace: donna coronata d'ulivo, con le armi deposte ai piedi e in mano la cornucopia, appoggiata allo scudo ornato dalla porta a due ante del tempio di Giano. *Giano* fu probabilmente un antichissimo dio solare, da cui dipendevano la nascita e la fine di ogni cosa, perché il sole apre e chiude ogni giorno; da qui la successiva identificazione con il dio delle porte sia pubbliche sia private. Era raffigurato con due volti opposti per guardare nelle due direzioni dello spazio (entrata e uscita) e del tempo (passato e futuro); molto venerato dai Romani, in suo onore fu chiamato Ianuarius il primo mese dopo il solstizio d'inverno. Il tempio a lui sacro nel foro romano si chiudeva solo quando Roma non era in guerra con nessun nemico.

Iscrizione da Virgilio: “Claudantur belli portae ex pace rerum opulentia”

Occasione: donna nuda su una ruota con ali ai piedi (velocità con cui si muove), mantello a vela a indicare l'incostanza, calva dietro, con in mano rasoio e vaso.

Iscrizione: “Quae sin nosce utere sorte tua”

SALA DI SAN MARCO

Sopra la porta: stemma di Venezia con Nettuno e Minerva.

Stemma di Venezia

Nettuno: armato di tridente con delfino ai piedi. Il *tridente* è un riferimento alle tre nature dell'acqua: dolce, salata, di lago. Il **delfino** compare nell'antichità classica come compagno di Nettuno e di Galatea (divinità marina), talvolta può trainare il carro di Venere. Il cristianesimo delle origini ne fa il suo simbolo di fede e vede nell'animale l'immagine di Cristo, salvatore delle anime che vengono condotte oltre la morte. Secondo gli antichi, il d. era particolarmente amante della musica e dei bambini; era considerato anche un animale molto coraggioso, capace persino di colpire a morte i coccodrilli. Il delfino era attribuito di Poseidone quale dio che regnava sul mare; siccome anche il cavallo era un suo attributo, sulle piste dove si disputavano le corse dei cavalli venivano poste delle figure a forma di delfino a indicare il numero dei giri percorsi. In araldica il d. è il più stilizzato degli animali marini ma non assomiglia molto al suo modello; è inarcato a mezzaluna, con la coda e la testa girate verso destra.

Minerva: donna armata con scudo a testa di Medusa, lancia affiancata da civetta e rami d'ulivo. Minerva lega il suo nome a "mens" (mente), nasce dalla testa di Giove ed era la dea della sapienza, delle scienze, delle arti e di ogni attività collegata all'intelligenza; quando venne assimilata alla greca Atena ne assunse anche il carattere guerriero, ma indicava comunque la guerra combattuta per ristabilire l'ordine e la giustizia. L'*ulivo* è la pianta sacra alla dea, che ne fa nascere una pianta in Attica. La *civetta*, sacra a Minerva, è l'emblema della saggezza e della conoscenza, così come della scienza e della prudenza che ne derivavano: essa infatti vede durante la notte ciò che sfugge agli uccelli diurni, mentre di giorno, sentendosi braccata, si nasconde prudentemente alla vista. Parecchie monete ateniesi erano dette glauks perché vi era riprodotto il rapace notturno, sicché la c. divenne anche simbolo di denaro. Assume anche un'accezione negativa in quanto animale notturno, quindi legato all'aspetto tenebroso della notte che evoca morte, malefici e disgrazie; per questo si usava nell'antichità crocifiggerle insieme agli altri volatili notturni per proteggere poderi e case; se avvistata di giorno è di cattivo auspicio, come pure sentire il suo canto e quindi diventa anche immagine della superstizione. La c. fu associata, insieme ad altri animali notturni, a maghi e streghe. Siccome la c. rimane per tutto il giorno nel suo covo in atteggiamento pensoso, ha ispirato anche l'emblema della meditazione nei monasteri, per cui spesso appare appollaiata sui libri. Una curiosità: si dice civetta la donna vanitosa che manca di riservatezza e si esibisce per farsi desiderare, a somiglianza dell'animale che attirerebbe gli uccellini durante la caccia; gli antichi cacciatori credevano infatti che le c. ammaliassero le loro prede con atteggiamenti insidiosi e anche grazie allo sguardo magnetico. La c. compare spesso in araldica ed è sempre in posizione frontale.

Sullo scudo: Medusa era la sola delle tre Gorgoni a non essere immortale; incuteva terrore con i serpenti che aveva in testa al posto dei capelli e con il suo sguardo che pietrificava. Fu uccisa da Perseo, che le staccò la testa di netto, stando ben attento a guardare solo il riflesso della Gorgone stessa che si rifletteva sulla superficie lucida del proprio scudo; la testa di Medusa fu posta come ornamento sull'egida di Atena, che grazie a questo riusciva a mettere in fuga i suoi avversari.

Iscrizione tratta da medaglie greche: "His ducibus Iove auspice"

Invidia: figura macilenta (è rosa da tutti i desideri inappagati), capelli radi, serpenti in bocca e nel costato (il serpente è un attributo degli invidiosi, la cui lingua biforcuta è velenosa come quella di una serpe; inoltre chi è invidioso si rode il fegato), lancia sanguinante.

Iscrizione: "Virtuti semper obnoxia"

SALA DI FIRENZE

Sopra la porta: stemma dei Medici con Flora e Arno.

Stemma dei Medici: è ignota l'origine dello stemma. All'inizio sono 11 palle rosse in campo oro (la storia che fossero pillole medicinali pare sia stata inventata nel '500 alla corte di Francia dai detrattori della regina Caterina dei Medici), con Cosimo il Vecchio (primi '400) le palle diventano 8 e con suo figlio Piero 7, di cui 6 disposte a triangolo e 1 al centro, quest'ultima azzurra e dipinta con

i gigli di Francia, secondo un privilegio avuto da Luigi XI in cambio di servigi diplomatici. Lorenzo il Magnifico (fine '400) riduce le palle a 6, portando in alto la palla azzurra; infine Cosimo I (1500) le dispone a ovale, come poi sempre saranno.

Flora: donna con manto verde cosparso di fiori. Personificava la primavera, i fiori, la giovinezza; il suo mantello è verde come la città di Firenze, a cui dà il nome. Flora avrebbe offerto a Giunone un fiore che al solo tocco della mano aveva il potere di rendere gravida una donna: fu così che Giunone divenne madre di Marte e fu in ricordo di questa nascita che i Romani chiamarono marzo il primo mese di primavera.

Arno: come in generale tutti i fiumi, è rappresentato come un vecchio con l'otre in mano.

Iscrizione: "Felici genio"

Sul soffitto: trionfo della Virtù sul Vizio. La **Virtù** ha in mano lo specchio (non ha paura di guardarsi) e cavalca il **Vizio**, avvolto da una nuvola nera e di spalle. Ai lati ci sono la **Punizione** con la frusta e il **Merito** con le corone

Iscrizione: "Castigato audito dolos subigito fateri"

IN GIARDINO:

Ercole: trasposizione latina di Eracle, era figlio di Alcmena e di Zeus e fin dall'infanzia fu perseguitato dall'ira di Giunone, che quando aveva appena due mesi gli mandò contro due serpenti, che tuttavia il piccolo strangolò. Sempre per colpa di Era, impazzì e uccise i propri figli e per espiare la colpa affrontò le dodici fatiche; ebbe una vita costellata di grandi disgrazie ed imprese eroiche e quando morì Zeus lo rapì dalla terra e, trasportatolo sull'Olimpo, gli accordò l'immortalità.

BIBLIOGRAFIA

J.C. Cooper: "Dizionario degli animali mitologici e simbolici" Neri Pozza

M. Battistini: "Simboli e allegorie" Electa

L. Impelluso: "La natura e i suoi simboli" Electa

A.M. Parassiti: "Dizionario di mitologia greca e romana" Newton

A. Cattabiani: "Bestiario" De Agostini

A. Cattabiani: "Volario" De Agostini

R. Giorgi: "Angeli e demoni" Electa

R. Giorgi: "Santi" Electa

S. Pietrini: "Animali mai visti" in Medioevo, anno VI, n. 3, marzo 2002

F. Maspero: "Bestiario antico" Piemme

J. Schmidt: "Dizionario della mitologia greca e romana" Gremese Editore